

toniolo ricerca

Insero a cura della Fondazione Achille Grandi - Centro di Ricerca e Formazione Giuseppe Toniolo

Comunali 2019

Da un lato la concomitanza con le elezioni europee e le tematiche sovranazionali che sbandierano partiti e movimenti in costante campagna elettorale da un anno a questa parte; dall'altro i bisogni concreti dei cittadini di oltre 300 comuni nel Veneto che andranno al voto a fine maggio per eleggere il nuovo sindaco e la giunta nelle rispettive amministrazioni. Una cartina al tornasole di quello che sarà lo scenario politico, ma anche dell'orientamento degli elettori stessi che – secondo lo sguardo di suor Francesca Fiorese, direttrice dell'Ufficio di pastorale sociale della Diocesi di Padova – si avvicinano alle urne sempre più "arrabbiati": «È quasi come se si fosse tolta la possibilità di andare al voto in maniera serena, perché è la politica a creare questa dinamica: c'è l'arrabbiato scontento che sa dove collocarsi, ma c'è anche il moderato che non trova più un partito che gli corrisponde e va al voto anche lui con rabbia, per motivi differenti. Il nostro compito come Chiesa è farci carico di queste rabbie – è un apostolato il nostro – e convogliarle in energie positive, ma non spetta a noi indirizzarli verso un movimento o partito. Dobbiamo invece comprendere e dare un nome al malessere: "per che cosa sei arrabbiato?". La rabbia è quell'energia che o ci fa schizzare o ci fa implodere e mi sembra che sia quest'ultimo il male che stiamo lasciando diffondere».

Dice papa Francesco, rivolgendosi ai politici, che devono avere «l'audacia di costruire una politica autenticamente umana», soprattutto « quanti si dicono cristiani ». Come si declina questo con l'impegno politico di un primo cittadino a stretto contatto con il territorio?

«Dobbiamo orientarci verso persone che sappiano mettere assieme, non è possibile più votare quello che garantisce gli interessi di un paesello da mille anime. L'area della Bassa Padovana, per esempio, fa comune a sé: se dieci persone di paesi limitrofi si presentassero come unica coalizione di sindaci con una visione più ampia, sarebbe già garanzia di un progetto a lungo respiro, che qualcosa davvero si può sviluppare, un'unione che può portare benefici in termine di finanziamenti europei e di progresso. Questo dovrebbe essere il lavoro di preparazione alle prossime elezioni. Mi auguro quanto meno che qualcuno prenda a cuore la propria città e che si presenti anche tra i nostri cristiani, ma bisogna partire da un presupposto solido: chi scende in campo deve avere competenze. Vincere le elezioni da incompetenti significa buttare gente allo sbaraglio, perdere una comunità. Bisogna avere gente



Foto servizio Giorgio Boato

Serve competenza: votiamo la persona

pronta che sappia attivare e valorizzare la rete di associazioni, le particolarità, le cooperative, le imprese, renderli partecipi del luogo, allora si che si innescano risorse inaspettate. Ci vuole insomma una testa sussidiaria».

Però i messaggi che si sono insinuati nell'ultimo anno di governo tendenzialmente portano a convincersi dell'opposto, che sull'altare del "cambiamento" e del "nuovo" si possano sacrificare anche un po' di competenza ed esperienza per il bene collettivo. Questo si ripercuote anche nelle dinamiche delle amministrazioni locali?

«Probabilmente se si dovesse candidare chi è solito gridare di più al bar, verrebbe considerato più competente. È un tempo inquinato, il nostro, dove la competenza è vista come un *vulnus*, ma più si scende dalla politica dei palazzi a quella

Comunali e regionali

Sono quasi quattromila i comuni al voto. Sempre quest'anno, dopo Abruzzo e Sardegna, votano Basilicata, Piemonte, Emilia Romagna e Calabria.



del territorio, più le cose cambiano. Certo però si percepisce un vuoto ideologico e di pensiero, così l'atteggiamento arrogante agli occhi di un elettore può essere vincente. Per questo è importante rieducare gli stili e per un paese piccolo è necessario che si conosca la persona: la comunità cristiana deve dare la possibilità al politico che si candida di presentare le sue competenze, anche perché oramai i programmi sono ibridi in cui tutti mescolano sicurezza, attenzione al verde, sviluppo e così via. Ma alla fine per chi stiamo votando, se non conosciamo l'uomo che c'è dietro?».

Che è un po' quello che è successo con l'esperienza degli incontri di "Bohlitica" sul voto del 4 marzo scorso, con incontri mirati a giovani elettori, o quello che si fa quando i patronati aprono le porte per serate in cui i candidati sindaci si confrontano. Sono stru-

menti efficienti per "educare" l'elettore?

«Quando proponiamo un dialogo coi candidati diamo delle regole, le persone non vengono con domande già preparate o con l'intenzione di polemizzare e questo è utile per la cittadinanza per non rimanere prigionieri di slogan e urla. Noi ci poniamo un obiettivo informativo-formativo, ma sto notando che sempre più spesso la gente viene già con la sua idea: noi non li orientiamo, loro ci ringraziano per l'obiettività, ma poi rimangono sulle proprie posizioni. Forse dobbiamo reinventare le modalità di dialogo, forse l'assemblea non va più bene perché il nostro equilibrio non ci porta a un "sì" o un "no", senz'altro possiamo e abbiamo il dovere di dare di più proprio adesso che manca una coscienza politicamente educata».

Giovanni Sgobba ●

I DATI

327 comuni del Veneto tornano al voto in primavera

Pagine II-III



LE STORIE

Due sindaci si raccontano dopo otto anni d'impegno

Pagina IV



Bassano del Grappa è la città più rilevante di un turno amministrativo che vedrà rinnovare più della metà dei sindaci

327 comuni del Veneto alle urne



Un voto anticipato

Tra i comuni al voto c'è anche Malcesine, in provincia di Verona, i cui residenti sono chiamati a eleggere il sindaco anticipatamente rispetto alla naturale scadenza del mandato. Attualmente, il comune di quasi quattromila abitanti è governato dal vicesindaco Claudio Bertuzzi, dopo la morte nel maggio 2018 del primo cittadino Nicola Marchesini.

È un turno elettorale imponente quello che, nella prossima primavera, coinvolgerà 327 comuni in Veneto (il 57,87 per cento del totale delle amministrazioni locali) chiamati a scegliere i rispettivi sindaci. Con delle storiche "prime volte" che vedranno al voto i cittadini di Borgo Valbelluna, in provincia di Belluno, nato dalla fusione di Lentiai, Mel e Trichiana; Pieve del Grappa, in provincia di Treviso, istituito dopo il sì al referendum di Crespano del Grappa e Paderno del Grappa; e poi nel Vicentino con Colceresa, nato dalla fusione di Mason Vicentino e Molvena; Lusiana-Conco e Valbrenta, che unisce Campolongo sul Brenta, Cison del Grappa, San Nazario e Valstagna. Complessivamente, in base al censimento della popolazione del 2011, le amministrative del 2019 riguarderanno 1.893.721 residenti.

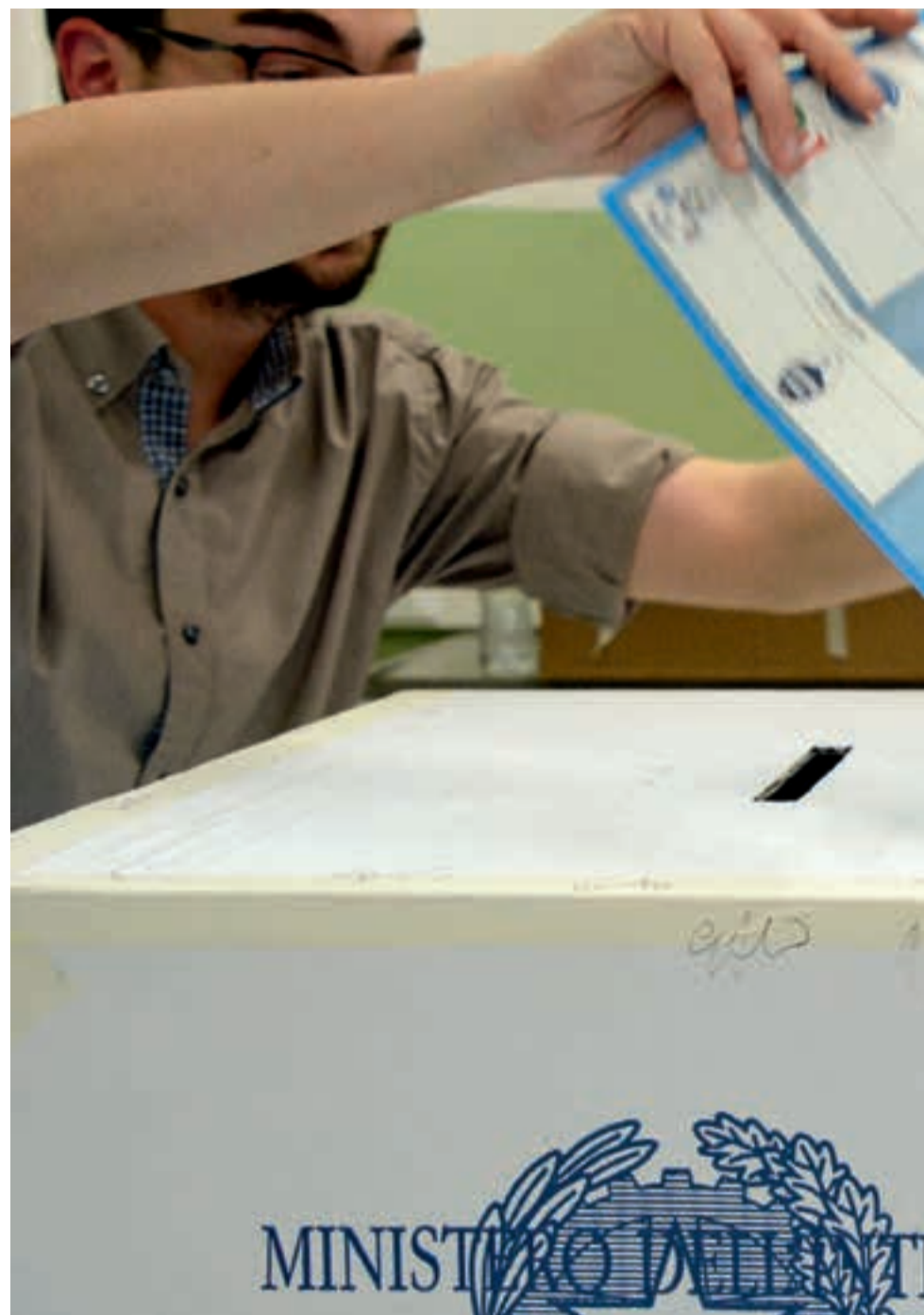
La data ufficiale ancora non c'è, ma tutto fa pensare, anche per contenere i costi, che le elezioni amministrative verranno accorpate alle Europee, in programma domenica 26 maggio, come già successo peraltro nel 2014. L'eventuale turno di ballottaggio, convocato se nessun candidato dei comuni che superano i 15 mila abitanti al primo turno dovesse raggiungere il fatidico 50 per cento più uno dei voti, si svolgerebbe, invece, domenica 9 giugno.

Vicenza è la provincia con più comuni al voto, 85, cinque dei quali – Bassano del Grappa, Schio, Valdagno, Arzignano e Montebelluna Maggiore – con più di 15 mila abitanti. E sempre nel Vicentino si segnala lo scarto più evidente nel numero di abitanti chiamato a segnare sulla scheda elettorale la propria preferenza per il primo cittadino e per i consiglieri comunali: si va dai 123 residenti di Laghi ai 42.984 di Bassano del Grappa, la città più popolosa a questo giro elettorale che non vede nessuno capoluogo di provincia rinnovarsi. Rovigo permettendo, dopo l'azzeramento della giunta per decisione drastica del sindaco leghista Massimo Bergamin.

Sono 56 le amministrazioni padovane che si rinnoveranno, più della metà visto che i comuni della provincia di Padova ammontano a 102, e quattro sono i nuclei urbani con più di 15 mila abitanti: Cadoneghe (15.964 residenti nel 2011), Monselice (17.451), Rubano (15.669) e Selvazano Dentro, che è la realtà più significativa in forza dei 22.145 abitanti registrati sette anni fa. Oltre ai quattro comuni già citati, le "squadre" locali più folte, con 16 amministratori più il primo cittadino, verranno elette a Camposampiero, Ponte San Nicolò, San Martino di Lupari e Trebaseleghe.

Mancano alcuni mesi al voto e i candidati a indossare la fascia tricolore non hanno ancora un volto, soprattutto nei comuni dove i sindaci attualmente in carica hanno terminato il secondo mandato o il terzo, come in specifici casi consentiti dal comma 138 dell'articolo 1 della legge Delrio che si applica ai primi cittadini dei comuni sotto i tremila abitanti. È il caso, ad esempio, di Campodoro, dove Massimo Ramina è in sella da 15 anni, eletto per la prima volta nel 2004, succedendo tra l'altro ad Aldo Toffan, il quale pure aveva indossato per tre legislature la fascia tricolore.

Visto che i sondaggi politico-elettorali nazionali indicano nella Lega il partito più in ascesa, è possibile che anche in Veneto il Carroccio sarà tentato di correre da solo in



molte realtà locali, archiviando definitivamente l'esperienza del centrodestra. Nonostante l'alleanza di governo, il Movimento 5 Stelle resta un'incognita: in provincia di Padova i pentastellati non hanno mai avuto la soddisfazione di vedere un loro rappresentante insediarsi al vertice di un'amministrazione comunale e in Veneto sono solo quattro i comuni da loro guidati: il 7 maggio 2012, Roberto Castiglioni, sindaco di Sarego, fu il primo in tutta Italia con la casacca del Cinque Stelle; poi Mira con Alvisè Maniero, Alessandro Ferro a Chioggia e Andrea Danieleto a Vigonovo, comune veneziano nonostante la vicinanza con Padova.

Sul versante del centrosinistra, il Partito democratico, in attesa di conoscere a livello nazionale il proprio segretario scelto attraverso le primarie, in Veneto sarà chiamato a un ampio rinnovamento dei suoi candidati

nonostante i buoni risultati di cinque anni fa, mentre in numerose realtà comunali ci sarà spazio per le liste civiche che supporteranno un simbolo di partito o più concretamente concorreranno da indipendenti.

Attenzione anche ai dati sull'affluenza: nel 2014, chiuse le urne, si è registrato un 55,11 per cento ai ballottaggi, contro il 69,52 per cento del primo turno. E proprio al ballottaggio, cinque anni fa, si decise il risultato più atteso, quello di Padova, dove Massimo Bitonci trionfò con il 53,50 per cento superando il vicesindaco uscente Ivo Rossi del Pd. Un mandato durato poco più di due anni, fino al novembre 2016 quando la maggioranza del consiglio comunale rassegnò le dimissioni, sfiduciando di fatto il sindaco e portando alla caduta della giunta.



Per la prima volta alle urne i cinque nuovi comuni nati dalle fusioni





22 dimissioni in consiglio, si torna al voto

Rovigo è senza sindaco

Il precedente di Padova

Aveva vinto presentandosi come sindaco di tutti, Massimo Bitonci, nel 2015 a Padova, ma il suo mandato è durato solo due anni, cinque mesi e tre giorni, per poi rimanere «il sindaco di se stesso», come sarcasticamente definito in quei giorni dall'ex assessore alla sicurezza, Maurizio Saia.

Proprio le sue dimissioni, nel novembre del 2016, furono la spallata decisiva per detronizzare il leghista già sindaco di Cittadella e oggi sottosegretario nel governo Conte. I consiglieri di minoranza prima, poi i moderati e infine gli alleati di Forza Italia si presentarono, in tarda serata dell'11 novembre, in uno studio notarile per sottoscrivere le proprie dimissioni, raggiungendo il numero necessario per sciogliere il consiglio comunale.

Un uomo solo al comando, su un cavallo imbrovato e ingovernabile, senza una schiera di scudieri a seguirlo. È questa l'ultima immagine di Massimo Bergamin come sindaco di Rovigo: la sera di giovedì 21 febbraio, 22 dei 32 consiglieri comunali hanno dato le dimissioni facendo così finire il mandato del sindaco leghista, che il 31 gennaio aveva rimosso tutti i suoi assessori assumendo ad interim i loro incarichi.

Anche a Rovigo, che non figura tra i comuni chiamati al voto, gli elettori torneranno così alle urne anticipatamente, per scegliere a maggio – in concomitanza con le Europee – il nuovo consiglio e il nuovo sindaco. Fra tre mesi e non nel 2020, proprio come avvenuto nel precedente mandato di Bruno Piva, sindaco di centrodestra eletto nel 2011 e durato 3 anni, prima di essere mandato a casa da un'operazione simile, con dimissioni di massa dal notaio, nel 2014.

Dal 31 gennaio scorso, l'ormai ex-primo cittadino di Rovigo governava da solo, una decisione maturata dopo che la sua maggioranza – il gruppo consiliare della Lega, gli alleati di Forza Italia e il gruppo Obiettivo Rovigo – lo aveva messo con le spalle al muro, chiedendogli di ridisegnare la giunta visti i mancati risultati, in particolare per quanto riguarda i settori dei lavori pubblici e dell'urbanistica.

Nella sede del Comune, a palazzo Nodari, per 22 giorni gli uffici sono stati vuoti. Bergamin era l'unico rimasto in trincea, mentre tuonava ostinatamente che mai e poi mai si sarebbe dimesso. Il suo mandato,

in verità, era stato molto complicato fin dall'elezione, nel 2015: da allora si sono susseguiti cinque rimpasti di giunta e altrettante fasi di difficoltà amministrativa che, alla lunga, hanno fatto del male solo ai rodigini. «Ciò che mi colpisce in questa crisi politica è la frantumazione dei gruppi politici, in consiglio comunale siedono tantissimi gruppi con uno o due consiglieri, così diventa difficile coagulare una maggioranza e anche un'opposizione. È uno spapolamento generale che deve far riflettere», osserva preoccupato mons. Pierantonio Pavanello, vescovo di Adria-Rovigo, ponendo l'attenzione su una frantumazione della comunità i cui effetti vanno oltre la politica e coinvolgono anche economia, cultura e religione. «Quello che sta avvenendo a Rovigo – sottolinea il vescovo – testimonia la crisi profonda della politica. Bisogna agire non per il proprio interesse: chi fa politica deve agire per il bene comune».

Tra i dimissionari ci sono anche sei degli otto consiglieri della Lega che nei giorni scorsi si erano rifiutati di sottoscrivere l'atto di fedeltà incondizionata chiesto da Bergamin, nonostante le richieste del segretario veneto Gianantonio Da Re e del responsabile federale degli enti locali, Stefano Locatelli. Eppure, nel 2015, la sua elezione fu un'impresa memorabile per lo stesso Carroccio: nel capoluogo del Polesine, sfruttando anche l'effetto dell'elezione di Luca Zaia in Regione, l'ex-autista di autobus Bergamin aveva sbaragliato il centrosinistra al ballottaggio conquistando quasi il 60 per cento dei voti.

Maria Rosa Pavanello, presidente Anci Veneto, guarda allo scenario amministrativo dei prossimi anni

Quota 100 mette a rischio i servizi

«**B**isogna riflettere su questo desiderio del nuovo. I cittadini dovrebbero scegliere con molta attenzione a chi far amministrare il proprio comune, avvicinandosi alla persona, ai programmi e alle coalizioni. Il cambiamento deve prevedere una costruzione, non dev'essere di facciata o privo di contenuti. O, peggio, condizionato da gruppi di potere».

Anche Maria Rosa Pavanello, presidente Anci Veneto, l'Associazione nazionale dei comuni italiani, si accoda ai tanti moniti che accompagnano le prossime elezioni amministrative. Un consiglio quasi materno e prudente in un momento politico nel quale, dice la prima cittadina di Mirano, bisogna ripristinare il senso di responsabilità e farlo riemergere da uno scenario pericolosamente semplificato.

Del resto, cinque anni fa, nel medesimo scenario attuale in cui le elezioni dei sindaci in diversi comuni veneti combaciavano con le Europee, Gianni Saonara, direttore scientifico di Toniolo Ricerca, nel suo studio post-voto aveva efficacemente parlato di "fedeltà leggera" degli elettori veneti, volubili e disponibili a cambiare repentinamente opinione nei seggi.

Dalle Europee del 2009, passando per le Regionali e le seguenti amministrative, l'elettorato veneto, nel giro di un lustro, ha virato quasi completamente orientamento nelle preferenze politiche: dal Popolo della Libertà alla Lega, passando per l'exploit del Partito democratico e il suo successivo declino e l'emergere prorompente del Movimento 5 Stelle. E tra slogan e riforme, nel momento di segnare la propria preferenza, quanto peso e appeal avranno in Veneto, per esempio, il reddito di cittadinanza e quota 100, i due pilastri fondanti del governo gialloverde?

Maria Rosa Pavanello prova a rispondere non sul versante politico, ma guardando al peso che questi due provvedimenti avranno nella gestione della macchina amministrativa dei singoli municipi: «C'è molta preoccupazione perché il Veneto, assieme alla Puglia, è la regione che dispone di meno personale in assoluto. C'è angoscia perché il reddito di cittadinanza è la prosecuzione del reddito di inclusione con alcune variazioni che penalizzano i comuni con carico di lavoro aggiuntivo. Non discuto sull'utilità di queste risorse, soprattutto per quelle persone che sono momentaneamente prive di lavoro e hanno bisogno del sostegno pubblico, ma mi chiedo: riusciranno».

I Comuni più piccoli potrebbero trovarsi senza più personale

no le amministrazioni a declinare la norma a livello locale, nonostante la troppa velocità di questi cambiamenti e alcuni nodi da correggere? O si rischia di creare solo tante aspettative senza che alla fine si riesca a concretizzarle perché mancano decreti attuativi o personale? A volte la realtà è molto più complessa di quello che appare o che vogliono far apparire».

J

L'Ani ha chiesto ai comuni di compilare un questionario indicativo per valutare quanti dipendenti potenzialmente chiederebbero di usufruire della pensione anticipata: il rischio, per le amministrazioni, è perdere personale non sostituibile a stretto giro, con conseguenti sovraccarichi di pratiche e rallentamenti nell'erogazione dei servizi essenziali per il cittadino. E in comuni con due-tre dipendenti – come diversi di quelli che nel Padovano, nel Vicentino o nel Bellunese andranno al voto – questo significherebbe quasi l'azzeramento totale del personale.

Proprio dalla provincia di Belluno e Vicenza emergono esempi virtuosi di piccole realtà che, attraverso percorsi di fusione e di unione, provano a ovviare a queste difficoltà: Borgo Valbelluna, Colceresa, Lusiana-Conco e Valbrenta, che in questo turno eleggeranno per la prima volta il proprio sindaco, hanno creduto nelle potenzialità dello stare in rete anche per alleggerire i carichi burocratici accentrando all'interno di un unico municipio funzioni amministrative altrimenti frammentate in un territorio comunque compreso in pochi chilometri quadri.

«Rispetto a un periodo di totale stallo nei procedimenti aggregativi, nonostante i diversi studi di fattibilità, negli ultimi anni c'è stata una ripresa di unioni e fusioni di comuni – evidenzia Maria Rosa Pavanello – Possono essere risposte efficaci in aree dove c'è una forte carenza di risorse: ogni territorio ha la sua storia, la politica locale deve avere la capacità di far comprendere ai cittadini le opportunità dello stare assieme, si possono colmare gap, avere finanziamenti necessari per investire sul territorio e sulla qualità della vita degli abitanti stessi. Più ingranaggi oleati che rimettono in moto una comunità, nonostante i tanti tagli che i comuni hanno subito dal 2011 al 2014. Ma per avere successo è necessario tutelare le periferie – dalle frazioni a interi quartieri – perché la sfida è trovare strumenti utili per riuscire a garantire gli stessi servizi su tutto il territorio. Ed è un compito anche e soprattutto dei sindaci e dei candidati far aprire gli occhi ai propri concittadini».

Due sindaci del Padovano giunti alla fine del secondo mandato, Enrico Rinuncini di Ponte San Nicolò e Francesco Lunghi di Monselice, riflettono sulla loro esperienza a servizio della comunità e sullo stato di salute della politica locale



«Un sindaco lo si vede nel bisogno»

Si è sentito sindaco, per davvero e per la prima volta, non al termine dello spoglio elettorale o quando ha indossato la fascia tricolore, ma nella notte tra il 1° e il 2 novembre 2010 quando il suo comune si è inginocchiato davanti all'esonazione del fiume Bacchiglione. «Sindaco, siamo nelle sue mani», ha più volte sentito lì e nei mesi successivi Enrico Rinuncini, primo cittadino di Ponte San Nicolò prossimo a terminare il secondo mandato: «Avevo 33 anni, da quella notte ho tratto grandi insegnamenti soprattutto per crescere come uomo, ho capito che cosa significava avere e dare fiducia, essere di conforto anche con una pacca sulla spalla, spendere una parola di vicinanza e dare speranza. Sì, il sindaco deve anche dare speranza nei momenti faticosi».

Consigliere comunale dal 1999, assessore allo sport e ai servizi sociali, Rinuncini è stato eletto sindaco nel 2009 con la coalizione "Ponte San Nicolò democratico" che riuniva Partito democratico, Partito socialista, Verdi e Italia dei Valori, poi riconfermato nel 2014 dopo essersi presentato con la lista civica "Ponte San Nicolò Comunità Viva" ottenendo il 68 per cento dei voti. Dall'emergenza dell'alluvione e dalla conta dei danni alle più quotidiane richieste di ripristino dell'asfalto o del marciapiede: in questi due estremi c'è tutta la fatica di un'amministrazione locale attenta a conciliare bisogni immediati e programmazioni a lungo termine per la tutela e lo sviluppo della comunità. «Durante gli incontri settimanali con il resto della giunta dedicavamo le prime due ore dell'agenda a discutere delle azioni da fare subito, mentre molte volte ci fermavamo oltre cena per fissare assieme temi a lungo termine. Da un lato c'è l'esigenza di non disattendere le aspettative dei cittadini, dall'altro di avere una mente che sappia andare oltre il quotidiano».

Il primo lustro dell'amministrazione Rinuncini e della sua giunta è stato segnato, inevitabilmente, anche dalla crisi economica che ha colpito le famiglie, il mondo associativo e quello imprenditoriale. Gli investimenti pubblici sono stati bloccati e i divari sociali si sono acuiti. La comunità, però, ha trovato energie che forse altrimenti non sarebbero emerse, ha iniziato a fare rete e l'amministrazione ha valorizzato queste specificità: il sindaco uscente ricorda alcuni progetti realizzati insieme da associazioni e assistenti sociali, per andare incontro non tanto alle persone già seguite dalle istituzioni ma per sostenere proprio chi ha sofferto e soffre tuttora a causa di una separazione o per la mancanza di lavoro. Tutte situazioni i cui effetti si riverberano poi sull'intero nucleo familiare, a cominciare dai figli.

«Non verrò ricordato per le opere pubbliche – confida il sindaco Rinuncini – ma spero di aver valorizzato il senso di comunità in un paese alle porte di Padova che rischia di essere attratto dalla grande città, impoverendo fatalmente il tessuto locale. Sotto molti aspetti e ambiti abbiamo giocato di squadra assieme alle parrocchie, le scuole e le società sportive, dall'integrazione dei ragazzi figli di genitori stranieri ai progetti sociali. E questa impostazione è stata vincente».

Rinuncini è pronto a sfilarsi la fascia dal petto, guarda in avanti e assicura il prossimo primo cittadino sullo stato di salute di Ponte San Nicolò: un comune sano, senza debiti e con tutti gli edifici pubblici a norma; un piano, frutto anche dei suoi predecessori, che si augura non venga stravolto con la conclusione dei grandi impegni presi a carico e già appaltati come lo spostamento della biblioteca all'interno della restaurata villa Crescente, patrimonio culturale della zona. Con la convinzione che al di là dei colori politici, dei tweet semi-istituzionali dei capi di governo, ciascuna amministrazione deve anteporre agli aspetti politici il benessere del cittadino e del territorio: «Solo un cittadino che è distante dalla comunità locale e non realmente interessato al territorio può essere trascinato e invogliato dalla politica nazionale, ma chi vive e anima la città guarda la persona a prescindere dai partiti. Molti vengono agli incontri per ascoltare, leggono le liste, c'è voglia di partecipare. E questo è comunque un buon segno».



Eletto a 33 anni

Rinuncini è stato eletto sindaco nel 2009 col centrosinistra e riconfermato nel 2014 alla guida di una lista civica ottenendo il 68 per cento.



«Il mondo si cambia dal basso»

Nella lunga chiacchierata all'interno del suo ufficio, Francesco Lunghi, sindaco – ancora per qualche mese – di Monselice, cita più volte l'*Etica Nicomachea* di Aristotele. Il libro del filosofo greco è un trattato nel quale la politica viene vista come scienza che consente di raggiungere il bene e il giusto nella comunità sociale, dotata perfino di un ruolo architettonico in quanto finisce per determinare la struttura stessa della città.

Sindaco di centrodestra dal 2009, dopo dieci anni come capogruppo di maggioranza di Monselice, Lunghi si rifà a principi filosofici per spiegare lo scenario politico attuale e le sue preoccupazioni sul ruolo del primo cittadino, la figura politica più vicina e a stretto contatto con le esigenze del cittadino: «Per arrivare a fare il sindaco non ci si può candidare proponendosi solo come il "nuovo", senza esperienza e senza aver fatto nulla – ammonisce Lunghi – Il sindaco deve avere due virtù, quelle intellettuali e quelle morali. Le prime sono quelle che si acquisiscono con l'esperienza, quello che si è fatto nella vita, ma poi ci vuole un substrato di base, fatto di qualità come la benevolenza, la trasparenza, la lotta alla corruzione che non sono innate».

Il sindaco deve avere caratteristiche particolari: le competenze e soprattutto la consapevolezza che il suo impegno deve essere per il bene di tutti».

Il bene di tutti, un concetto tanto aleatorio quanto complesso da perseguire nel concreto. Lo si è ben visto negli anni in cui la crisi si è manifestata in tutta la sua forza: la battaglia sul futuro di Italcementi, innanzitutto, divisi tra esigenze dei lavoratori e attenzione all'ambiente e alla salute, il destino dei dipendenti e le preoccupazioni di una cittadina di 17 mila abitanti; e ancora i progetti di terza corsia autostradale in direzione Padova per alleggerire il traffico, fieramente osteggiati dal mondo ambientalista preoccupato della cementificazione di altro suolo.

I "dolori del sindaco" li chiama, lui che è medico e che nel 2001 assieme ad altri colleghi ha fondato l'onlus "Strategie per la terra", un piccolo contributo per raggiungere gli obiettivi che l'umanità si è posta del Ventunesimo secolo. In Kenya, nel North Kinangop catholic hospital, ospedale nato dallo slancio missionario della diocesi a 150 chilometri da Nairobi, hanno aperto un reparto otorino dove ogni 15 giorni medici del Veneto visitano i pazienti. E assieme a loro ci sono giovani specializzandi: «Ecco, sono esempi locali che possono riflettersi a livello planetario – dice convinto Francesco Lunghi – Io penso ai giovani, in mano loro c'è il futuro e da quando sono sindaco a Monselice abbiamo avviato, attraverso il Progetto giovani, numerose attività: mandando ragazzi in Kenya per conoscere i missionari e realizzare un'esperienza formativa all'estero; un progetto in Burundi e uno in Bangladesh, interfacciandosi direttamente con le aziende italiane che hanno scelto la delocalizzazione, per capire il perché di queste scelte drastiche; capire gli orrori della guerra visitando il campo di concentramento di Mauthausen, studiare la differente concezione di democrazia negli Stati Uniti. Il tutto con successivi laboratori, talk, mostre fotografiche realizzate dai ragazzi con l'intento di offrire spunti di dialogo e riflessione ai concittadini».

La lungimiranza è un concetto difficile da introiettare, ma nel suo ragionamento avviluppante che parte da Monselice, attraversa il mondo e poi ritorna nuovamente a Monselice, c'è l'essenza del ruolo attuale del sindaco, quello di poter influenzare lo sviluppo di una comunità, magari lasciando un seme in un centinaio di ragazzi: «Oggi si fa l'errore di incasellare le persone e anche la politica secondo categorie troppo rigide, per cui se uno è di destra allora pensa ai ricchi, se è di sinistra si sente più vicino alle classi in difficoltà. Bisogna, invece, uscire da questi schemi e da un'ottica minuta: con queste esperienze, mi piacerebbe far capire che Monselice, che è una goccia nell'oceano, può cambiare mentalità, perché il disvalore dell'individualismo, dell'egoismo ci sta portando tutti più in basso».



Due volte al ballottaggio

Francesco Lunghi è stato eletto nel 2009 sindaco di Monselice per il centrodestra e riconfermato – in entrambi i casi al secondo turno – nel 2014.

